

INDIVIDUO POPOLARI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE E MISSIONI PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO TESTI N.150 - GENNAIO '24

La rete e i social occupano uno spazio sempre più grande nella vita di molti di noi

IL VIRUS DE L'INFLUENCER

di Marco Gallerani

Desidero, prima di tutto, tranquillizzare chi ha la pazienza di leggermi che non intendo, in alcun modo, parlare della Ferragni e di tutta la vicenda che sta dietro la vendita di pandori per beneficenza: già troppo tempo, almeno a parer mio, vi è stato dedicato praticamente da tutti i media italiani. Non potrei e soprattutto non vorrei aggiungere altro a questo strazio popolare nazionale. Vorrei, invece, addentrarmi in qualche considerazione generale e possibilmente oggettiva sul fenomeno degli influencer, diventato ormai una realtà sistemica.

Se cerchiamo la definizione scopriamo che Influencer è chiunque abbia il potere di influenzare le decisioni di acquisto degli altri a causa della sua autorità, conoscenza, posizione o rapporto con il suo pubblico. Nell'ultimo decennio abbiamo visto crescere rapidamente l'importanza dei social media e secondo le stime più o meno ufficiali, in Italia sono quasi 50 milioni le persone online ogni giorno e 35 milioni sono attive sui canali social: vale a dire più del 58% della popolazione. Ed è lì che il virus dell'influencer si è propagato, riuscendo ad entrare nelle viscere della nostra società.

Intendiamoci, da quando l'umanità ha iniziato a conoscere ed utilizzare la pubblicità, miriadi di personaggi famosi, diventati tali grazie alle doti particolarmente virtuose nei vari campi dello spettacolo, degli sport e tanti altri, sono diventati testimonial prestando il loro volto o comunque la propria immagine per invogliare il consumatore a comprare un determinato prodotto. Quindi, nulla di nuovo, almeno sotto questo profilo. Il problema del fenomeno degli influencer è che non si limitano a pubblicizzare un prodotto, ma hanno la pretesa di trattare ogni argomento dello scibile umano, solo grazie al fatto che hanno migliaia o milioni di seguaci (follower) che pendono dalle loro labbra, spesso rifatte col botulino.

segue a pag. 2

Messaggio per la XXXII Giornata Mondiale del Malato

NON È BENE CHE L'UOMO SIA SOLO



”Prendiamoci cura di chi soffre ed è solo”, gli ammalati, i fragili, i poveri, “sono nel cuore della Chiesa e devono essere anche al centro delle nostre attenzioni umane e premure pastorali”. Lo scrive Papa Francesco nel messaggio per la XXXII Giornata Mondiale del Malato, che si celebra il prossimo 11 febbraio, il cui testo è stato diffuso il 13 gennaio dalla Sala Stampa della Santa Sede. “Non è bene che l'uomo sia solo. Curare il malato curando le relazioni” è il tema della riflessione del Pontefice che, partendo da un passo della Genesi, ricorda come Dio abbia creato l'uomo per stare in comunione e, per questo, abbandono e solitudine spaventano e sono dolorose. Una circostanza, spiega il Papa, che è ancora più vera “nel tempo della fragilità, dell'incertezza e dell'insicurezza, spesso causate dal sopraggiungere di una qualsiasi malattia seria”.

La guerra è la più terribile delle malattie sociali

Il pensiero di Francesco va quindi a quanti sono stati “terribilmente soli”, durante la pandemia di Covid-19: pazienti che non potevano ricevere visite, ma anche infermieri, medici e personale di supporto, “tutti sovraccarichi di lavoro e chiusi nei reparti di isolamento”. Senza poi dimenticare chi ha dovuto affrontare l'ora della morte da solo, assistito dal personale sanitario, “ma lontano dalle proprie famiglie”. La malattia sociale più terribile per cui le persone più fragili pagano il prezzo più alto, tuttavia, è la guerra e il Papa partecipa con dolore alla condizione di sofferenza e di solitudine di chi, a causa di questa e delle sue tragiche conseguenze, si trova “senza sostegno e senza assistenza”.

La dignità umana sempre al centro delle scelte pubbliche

Molte volte però, anche nei Paesi più ricchi e in pace, “il tempo dell'anzianità e della malattia è spesso vissuto nella solitudine e, talvolta, addirittura nell'abbandono”. Una realtà triste, figlia della cultura dell'individualismo, “che esalta il rendimento a tutti i costi e coltiva il mito dell'efficienza, diventando indifferente e perfino spietata quando le persone non hanno più le forze necessarie per stare al passo”.

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Personaggi senza arte né parte che dal chiuso delle loro dimore, divenute sempre più lussuose grazie ai ricchi proventi dalla loro attività persuasiva, insegnano al mondo come vivere, cosa fare, cosa comprare, come e cosa pensare, cosa è giusto e cosa è sbagliato. Dei Wanna Marchi dei nostri tempi che con maestria sfruttano la leggerezza e l'insipienza di persone, perlopiù giovani, guadagnando scariolate di soldi da far invidia a Paperon de Paperoni, il personaggio disneyano per tanto tempo emblema della ricchezza esagerata, superato nella realtà da facoltosi affaristi che detengono individualmente il prodotto interno lordo di alcuni Stati del Terzo mondo. Dove sono finiti i punti di riferimento culturali e morali universalmente riconosciuti? E i testimoni dei valori fondamentali per la vita sociale e personale? A pensarci bene ce ne sono e tanti, ma siamo noi che li ignoriamo e preferiamo seguire pifferai magici che ci inebriano di benessere, ricchezza, felicità e soddisfazioni virtuali che per definizione non sono reali, quindi, impossibili da raggiungere.

Mentre scrivo questo editoriale, nelle prime pagine dei giornali campeggia la tragedia di una ristoratrice di Lodi apparentemente suicida per i contraccolpi che ha subito sui social, dovuti ad una serie di post che pare l'abbiano travolta e sconvolta al punto tale da non vedere altra possibilità che togliersi la vita. Un dramma che, se dovesse essere confermato nel movente, prova per l'ennesima volta quanto siano influenti i pareri e soprattutto le critiche di personaggi comunque noti al pubblico, capaci, sicuramente inconsciamente, di scatenare orde di vandali cinici che dietro l'anonimato inondano i social delle peggiori cose che mente umana possa proferire.

Il mondo reale è un'altra cosa: lo è in maniera indiscutibile e sarebbe giunta l'ora di accantonare al loro effimero destino chi opera solo per sé stesso, utilizzando potenti mezzi mediatici per influenzare e quindi ammalare il corso della storia di tante persone. Si esca dal mondo virtuale e si viva in quello reale, certamente più crudo e duro di quello illusorio, ma che ci permette di formare i necessari anticorpi.

Il vaccino al virus degli influencer è sempre esistito e si chiama buon senso. Misteriosamente scomparso dai radar di tanti di noi, il buon senso, insieme alla capacità di discernimento, una volta presenti nella nostra persona, agiscono efficacemente senza bisogno di altro. Uno scudo protettivo efficace molto più di qualsiasi tipo di mascherina di pandemica memoria.

Tra gli impegni che potremmo prenderci per questo nuovo anno, quindi, potrebbe esserci quello di cercare di addentrarci di più nelle valutazioni di ogni genere, così da vivere meglio la realtà di ogni giorno.

Segue dalla prima pagina

È la "cultura dello scarto", scrive il Papa, che "pervade purtroppo anche certe scelte politiche, che non riescono a mettere al centro la dignità della persona umana e dei suoi bisogni, e non sempre favoriscono strategie e risorse necessarie per garantire ad ogni essere umano il diritto fondamentale alla salute e l'accesso alle cure".

"Allo stesso tempo", aggiunge, "l'abbandono dei fragili e la loro solitudine sono favoriti anche dalla riduzione delle cure alle sole prestazioni sanitarie, senza che esse siano saggiamente accompagnate da una 'alleanza terapeutica' tra medico, paziente e familiare".

Il desiderio di vicinanza e tenerezza

Prendersi cura del malato, infatti, significa innanzitutto prendersi cura di tutte le sue relazioni, Dio, familiari, amici, personale sanitario, ma anche con il creato e con sé stesso. "La prima cosa di cui abbiamo bisogno nella malattia è perciò "la vicinanza piena di compassione e di tenerezza". Il Papa poi si rivolge direttamente ai malati, chiedendo loro di non vergognarsi di questo.

"Non abbiate vergogna del vostro desiderio di vicinanza e di tenerezza!", scrive Francesco, "non nascondetelo e non pensate mai di essere un peso per gli altri. La condizione dei malati invita tutti a frenare i ritmi esasperati in cui siamo immersi e a ritrovare noi stessi". Siamo venuti al mondo perché qualcuno ci ha accolti, siamo fatti per l'amore, siamo chiamati alla comunione e alla fraternità.

CARITAS PENZALE

Se ci soffermiamo a riflettere sul significato che la maggior parte delle persone attribuisce al Natale, ci rendiamo conto che è visto soprattutto come il ricordo della nascita del Salvatore. Ma questa nascita è un'autentica rivoluzione portata da Gesù che, da Dio facendosi uomo, si mette al nostro fianco per camminare assieme a noi. La Sua nascita mira alla rinascita, alla ricostruzione, alla rigenerazione, al rinnovamento dell'umanità che diventa consapevole della possibilità che si creino nuove relazioni fra persone, gruppi e popoli differenti.

Noi, operatori della Caritas, meditando su queste verità, abbiamo cercato di indirizzare le attività del periodo soprattutto verso coloro che maggiormente rispecchiano il volto di Gesù, povero fra i poveri. Abbiamo pensato ai nostri fratelli che vivono in solitudine, vittime di una tristezza e di un isolamento che si accentuano maggiormente nel periodo Natalizio quando, generalmente, le persone si incontrano in famiglia per vivere momenti di condivisione e di gioia. E 'per queste persone che abbiamo organizzato un pranzo, un momento insieme, durante il quale abbiamo condiviso il cibo ma anche conversato e scherzato come avviene in tutte le famiglie, quando ci si ritrova attorno ad un tavolo; eravamo in oltre trenta persone ed è stato, nella sua semplicità, un momento di grande serenità.

Gli invitati erano persone che si rivolgono a noi per avere un aiuto materiale, psicologico e spirituale attraverso l'Emporio Solidale ed il nostro Centro di Ascolto e di distribuzione. Ad ognuno è stato dato un piccolo dono, segno concreto e della nostra vicinanza, della nostra amicizia e della disponibilità quotidiana a condividere le loro e le nostre fragilità.

In questo periodo abbiamo pensato anche ai novantenni della nostra parrocchia, i nostri Grandi Anziani, ai quali con la nostra visita abbiamo voluto dire che non li riteniamo degli esclusi dal mondo sociale, anzi siamo grati per i tesori di fede e di saggezza che hanno dispensato e di cui ancora ci stanno dando l'esempio. Anche qui, abbiamo trovato persone molto contente di questa visita, persone serene; dopo un momento di conversazione gli incontri si sono conclusi con la recita di una preghiera insieme a don Enrico.

Se queste azioni restassero per noi la straordinarietà del periodo Natalizio, non avremmo adempiuto al comando di Gesù di essere nel mondo, ma non di questo Mondo; le persone che vivono faticosamente la solitudine, l'emergenza, l'isolamento, bussano alla nostra porta ogni giorno.

Natale ci deve insegnare a riscoprire l'ordinarietà del quotidiano e a riconoscere Gesù nei poveri ogni giorno e a condividere le loro fatiche ogni giorno dell'anno.

Ogni giorno deve essere Natale, così ogni giorno riusciremo a entrare nel Regno Nuovo. Dice il Signore: non celebrate la mia nascita perché io sono da sempre il Logos eterno; celebrate piuttosto la rinascita vostra come creature nuove.

Il messaggio di Papa Francesco al World Economic Forum di Davos

AFFRONTARE LE INGIUSTIZIE DEL MONDO



Pubblichiamo il messaggio inviato da Papa Francesco al World Economic Forum a Davos, in Svizzera, dove ha domandato ai poteri economici mondiali "com'è possibile si venga sfruttati, si sia condannati all'analfabetismo, manchino le cure mediche di base e si rimanga senza un tetto?".

Al Presidente Esecutivo del World Economic Forum.

L'incontro annuale di quest'anno del World Economic Forum si svolge in un clima molto preoccupante di instabilità internazionale. Il vostro Forum, che mira a guidare e rafforzare la volontà politica e la cooperazione reciproca, offre un'importante opportunità di coinvolgimento di più soggetti interessati per esplorare modi innovativi ed efficaci per costruire un mondo migliore.

Spero che le vostre discussioni tengano conto dell'urgente necessità di promuovere la coesione sociale, la fraternità e la riconciliazione tra gruppi, comunità e stati, al fine di affrontare le sfide che abbiamo davanti.

Guardandoci attorno, purtroppo, troviamo un mondo sempre più lacerato, in cui milioni di persone – uomini, donne, padri, madri, bambini – i cui volti ci sono per lo più sconosciuti, continuano a soffrire, anche per gli effetti di conflitti prolungati e di vere e proprie guerre. Queste sofferenze sono esacerbate dal fatto che "le guerre moderne non si svolgono più solo su campi di battaglia chiaramente definiti, né coinvolgono solo i soldati. In un contesto in cui sembra non essere più rispettata la distinzione tra obiettivi militari e civili, non c'è conflitto che non finisca per colpire in qualche modo indiscriminatamente la popolazione civile" (Discorso ai Membri del Corpo Diplomatico presso la Santa Sede, 8 gennaio 2024).

La pace alla quale anelano i popoli del nostro mondo non può essere altro che frutto della giustizia (cfr Is 32,17). Di conseguenza, ciò richiede qualcosa di più che semplicemente mettere da parte gli strumenti di guerra; richiede di affrontare le ingiustizie che sono le cause profonde dei conflitti. Tra i più significativi c'è la fame, che continua ad affliggere intere regioni del mondo, anche se altre sono caratterizzate da eccessivi sprechi alimentari. Lo sfruttamento delle risorse naturali continua ad arricchire pochi lasciando intere popolazioni, che di queste risorse sono i naturali beneficiari, in uno stato di indigenza e povertà. Né possiamo trascurare il diffuso sfruttamento di uomini, donne e bambini costretti a lavorare per bassi salari e privati di reali prospettive di sviluppo personale e di crescita professionale. Com'è possibile che nel mondo di oggi le persone muoiano ancora di fame, siano sfruttate, condannate all'analfabetismo, prive di assistenza medica di base e lasciate senza un tetto?

Il processo di globalizzazione, che ha ormai chiaramente dimostrato l'interdipendenza delle nazioni e dei popoli del mondo, ha quindi una dimensione fondamentalmente morale, che deve farsi sentire nelle discussioni economiche, culturali, politiche e religiose che mirano a plasmare il futuro del mondo. comunità internazionale. In un mondo sempre più minacciato dalla violenza, dall'aggressione e



dalla frammentazione, è essenziale che gli Stati e le imprese si uniscano nel promuovere modelli di globalizzazione lungimiranti ed eticamente sani, che per loro stessa natura devono implicare la subordinazione del perseguimento del potere e del guadagno individuale, sia esso politico o economico, al bene comune della nostra famiglia umana, dando priorità ai poveri e a coloro che si trovano in situazioni più vulnerabili.

Da parte sua, il mondo degli affari e della finanza opera oggi in contesti economici sempre più ampi, dove gli stati nazionali hanno una capacità limitata di governare i rapidi cambiamenti nelle relazioni economiche e finanziarie internazionali. Questa situazione richiede che le imprese stesse siano sempre più guidate non semplicemente dal perseguimento del giusto profitto, ma anche da elevati standard etici, soprattutto nei confronti dei Paesi meno sviluppati, che non dovrebbero essere in balia di sistemi finanziari abusivi o usurari. Un approccio lungimirante a queste questioni si rivelerà decisivo per raggiungere l'obiettivo di uno sviluppo integrale dell'umanità nella solidarietà. Lo sviluppo autentico deve essere condiviso da tutte le nazioni di ogni parte del mondo, altrimenti regredirà anche nelle aree finora segnate da un progresso costante.

Allo stesso tempo, è evidente la necessità di un'azione politica internazionale che, attraverso l'adozione di misure coordinate, possa perseguire efficacemente gli obiettivi di pace globale e di autentico sviluppo. In particolare, è importante che le strutture intergovernative riescano a esercitare efficacemente le loro funzioni di controllo e di indirizzo nel settore economico, poiché il raggiungimento del bene comune è un obiettivo che va oltre la portata dei singoli Stati, anche di quelli dominanti in termini di potere, ricchezza e forza politica. Anche le organizzazioni internazionali sono chiamate a garantire il raggiungimento di quell'uguaglianza che è alla base del diritto di tutti a partecipare al processo di pieno sviluppo, nel dovuto rispetto delle legittime differenze.

La mia speranza, quindi, che i partecipanti al Forum di quest'anno siano consapevoli della responsabilità morale che ciascuno di noi ha nella lotta contro la povertà, nella realizzazione di uno sviluppo integrale per tutti i nostri fratelli e sorelle, e nella ricerca di una convivenza pacifica tra i popoli. Questa è la grande sfida che il tempo presente ci pone davanti. E se, nel perseguimento di questi obiettivi, "i nostri giorni sembrano mostrare segni di una certa regressione", resta vero che "ogni nuova generazione deve fare proprie le lotte e le conquiste delle generazioni passate, puntando al contempo ancora più in alto". ... La bontà, insieme all'amore, alla giustizia e alla solidarietà, non si realizzano una volta per tutte; devono realizzarsi ogni giorno» (Esortazione Laudate Deum).

Rapporto della Ong britannica Oxfam su ricchezza e potere economico mondiale

UN MONDO DISEGUALE



I numeri presentati da Oxfam in apertura del World Economic Forum di Davos mostrano quanto il divario economico e sociale sia globale e quanto sia preponderante. Male anche l'Italia.

Elevate e crescenti disuguaglianze rappresentano un tratto tristemente distintivo dell'epoca in cui viviamo. Le recenti gravi crisi hanno ampliato disparità e fratture sociali, inaugurando quello che non si stenta a definire come il "decennio di grandi divari" con miliardi di persone costrette a vedere crescere le proprie fragilità e sopportare il peso di epidemie, caro-vita, conflitti, eventi meteorologici estremi sempre più frequenti e pochissimi super ricchi che moltiplicano le proprie fortune a ritmi parossistici.

Quella che sembra la trama di un film distopico è la realtà che l'Ong britannica Oxfam denuncia nel loro ultimo rapporto annuale, *"Disuguaglianza: il potere al servizio di pochi"*, pubblicato in occasione del meeting annuale del World Economic Forum svolto a Davos dal 15 al 19 gennaio 2024.

I dati salienti della pubblicazione riferiti al contesto internazionale attuale.

- Oggi, i miliardari globali sono, in termini reali, più ricchi di 3.300 miliardi di dollari rispetto al 2020 e il valore dei loro patrimoni è cresciuto tre volte più velocemente del tasso di inflazione.
- Dall'inizio della pandemia i 5 uomini più ricchi al mondo hanno più che raddoppiato le proprie fortune, a un ritmo di 14 milioni di dollari all'ora, mentre la ricchezza aggregata di quasi 5 miliardi delle persone più povere non ha mostrato barlumi di crescita.
- Ai ritmi attuali, nel giro di un decennio potremmo avere il primo trilionario della storia dell'umanità, ma ci vorranno oltre due secoli (230 anni) per porre fine alla povertà.
- Tra le 10 società più grandi al mondo – colossi, il cui valore in borsa supera il prodotto interno lordo combinato di tutti i Paesi dell'Africa e dell'America Latina – 7 hanno un miliardario come amministratore delegato o azionista di riferimento. Non stupisce pertanto che l'incremento dei patrimoni dei miliardari rispecchi la straordinaria performance delle società che controllano.
- Il 2023 è destinato, in particolare, ad essere ricordato come l'anno più redditizio di sempre per le grandi corporation. Complessivamente, 148 tra le più grandi aziende al mondo hanno realizzato profitti per circa 1.800 miliardi di dollari tra giugno 2022 e giugno 2023 con un aumento del 52,5% degli utili rispetto alla media del quadriennio 2018-21. Per ogni 100 dollari di profitti generati da 96 tra i maggiori colossi globali, 82 dollari sono fluiti ai ricchi azionisti sotto forma di dividendi o riacquisti delle azioni proprie.

A non essere ricompensato adeguatamente è invece chi con il proprio duro lavoro, spesso precario e poco sicuro, contribui-



sce a rendere floride quelle stesse imprese. L'analisi di Oxfam sui dati della *World Benchmarking Alliance* relativi a 1.600 tra le più grandi aziende del mondo rivela come solo lo 0,4% di esse si sia pubblicamente impegnato a corrispondere ai propri lavoratori un salario dignitoso e a supportarne l'introduzione lungo le proprie catene di valore. Inoltre, mentre durante la fase più acuta della crisi inflattiva le imprese sono riu-

scite a tutelare i propri profitti, ampi segmenti della forza lavoro hanno perso potere d'acquisto, collocandosi tra i perdenti del conflitto distributivo insito alla crisi del caro-prezzi.

Per quasi 800 milioni di lavoratori occupati in 52 Paesi i salari non hanno tenuto il passo dell'inflazione. Il relativo monte salari ha visto un calo in termini reali di 1.500 miliardi di dollari nel biennio 2021-2022, una perdita equivalente a quasi uno stipendio mensile (25 giorni) per ciascun lavoratore.

I divari economici e sociali preoccupano i cittadini, alimentano un diffuso sentimento di frustrazione, impotenza e perdita di controllo sul proprio futuro. Non c'è nulla di più erroneo, tuttavia, nel normalizzare le persistenti disparità e nel considerarle come un fenomeno casuale ed ineluttabile. Le disuguaglianze sono piuttosto il risultato di scelte (o talvolta non-scelte) della politica che hanno prodotto negli ultimi decenni profondi mutamenti nella distribuzione di risorse, dotazioni, opportunità e potere tra gli individui.

La dinamica del potere rappresenta, in particolare, la principale chiave narrativa del nostro rapporto. A finire sotto i riflettori, nel contesto internazionale, è la dimensione economica del potere, la cui accresciuta concentrazione – sospinta dal rilassamento delle politiche di tutela della concorrenza e "agevolata" dalla finanziarizzazione dell'economia e dalla sempre più marcata presenza del settore privato nella sfera pubblica – ha incrementato le rendite di posizione, indebolito il potere contrattuale dei lavoratori, soprattutto quelli meno qualificati, e prodotto forti sperequazioni nei premi distribuiti dai mercati. Una redistribuzione alla "rovescia" con un trasferimento di risorse da lavoratori e consumatori a titolari e manager di grandi imprese monopolistiche con conseguente accumulazione di enormi fortune nelle mani di pochi.

Garantire un futuro più equo e dignitoso per tutti è un imperativo etico. Il potere pubblico deve riacquistare centralità e i governi devono usare il proprio potere politico per promuovere società più eque e coese, investendo in beni e servizi pubblici di qualità accessibili a tutti, ridando potere, dignità e valore al lavoro, agendo sulla leva fiscale per appianare le disuguaglianze.

I governi devono parimenti ricondurre il potere economico a obiettivi che vadano a beneficio dell'intera collettività, spezzando i regimi monopolistici, tutelando la concorrenza, tassando di più la ricchezza e i profitti societari e incentivando modelli d'impresa più sostenibili, in grado di coniugare redditività e solidarietà.

Lavoro, economia e welfare in Italia

LOTTA ALLA POVERTÀ



Intervista del Sir a Antonio Russo, portavoce di Alleanza contro la povertà in Italia, affrontando il problema ormai divenuto strutturale.

Nel corso degli ultimi 10 anni in Italia ha preso piede l'incapacità di approdare ad una misura strutturale di contrasto alla povertà. A fronte di un problema come quello della povertà assoluta che è diventato strutturale, non abbiamo una misura universalistica di contrasto. Quando l'Alleanza contro la povertà è nata, nel 2013, la povertà toccava due milioni di persone. Oggi ne conta sei milioni. In un decennio si è triplicata. E per un problema che si è andato strutturando ci si sarebbe aspettato che si avviassero politiche strutturali per farvi fronte. Invece, in dieci anni si sono alternati sette governi che hanno cambiato cinque volte la misura di contrasto alla povertà". Lo sottolinea Antonio Russo, portavoce di Alleanza contro la povertà in Italia, commentando al Sir gli ultimi dati sul mercato del lavoro e sull'inflazione diffusi nei giorni in cui l'Alleanza ha festeggiato il decennale di attività riunendo a Roma le diverse figure e realtà che hanno dato vita a questa compagine, che oggi rappresenta 35 organizzazioni.

L'Alleanza ha festeggiato i 10 anni di vita. Come giudicate la situazione dal vostro osservatorio?

Sappiamo dall'ultima indagine Istat che la povertà assoluta ha raggiunto quasi 6 milioni di persone. Ciò significa che un cittadino italiano su 10 è povero assoluto. In questa situazione si trovano 2,4 milioni di famiglie e quasi 1,4 milioni di minori. Quest'ultimo dato deve portarci ad una riflessione più profonda su ciò che succederà nei prossimi anni; perché l'impatto della povertà sui bambini è maggiore rispetto a quello sulle persone adulte, il danno è superiore ed è un danno di futuro. Nel nostro decennale abbiamo ricordato la spinta che le 35 organizzazioni aderenti all'Alleanza ha dato alla politica per affrontare la crescita della povertà assoluta nel nostro Paese. In dieci anni, quasi ogni governo ha voluto introdurre una propria misura, ritenendo che il problema andasse affrontato in un modo diverso da quanto fatto dall'Esecutivo precedente.

Fin dall'inizio, praticamente, chiedeste l'introduzione del Reis, il Reddito d'inclusione sociale, una misura universalistica rivolta a tutte le famiglie in povertà assoluta...

Ci si andò vicino nel 2018 con il Rei varato dal Governo Gentiloni, che introdusse nel nostro ordinamento una cosa importantissima: cioè il fatto che fosse una misura universalistica e non categoriale. È un po' come se il legislatore avesse detto che i poveri sono poveri, i fragili sono fragili e non possono essere naturalmente divisi per etnia, aree geografiche, età... Da allora e fino al Reddito di cittadinanza questo principio è stato mantenuto, poi con la legge 85 nel 2023 le cose sono cambiate, al punto che dal 1° gennaio 2024 saremo nell'Ue27 l'unico Paese a non avere una misura diretta di contrasto, un reddito minimo.

Quanto vi preoccupa questo?

In questi mesi abbiamo provato con il Governo ad aprire varchi, a spiegare che questa scelta in qualche modo rappresenta un pericoloso ritorno al passato, in una situazione nella quale il numero di poveri è aumentato; fino a questo momento mi pare che la linea non sia stata modificata. Ma ciò che preoccupa di più è ciò che è successo dal punto di vista culturale: è come se il Paese ad un certo punto avesse scoperto l'aporofobia: i poveri hanno cominciato a diventare fastidiosi dal punto di vista culturale, forse perché

sono troppi. E si fa largo l'idea strisciante di chi pensa che se sei povero è perché ti sei messo tu in questa condizione, te la sei andata a cercare.

In occasione del decennale avete rilanciato l'impegno presentando alcune proposte. Cosa riguardano?

La prima è un ritorno immediato, l'abbiamo già chiesto al Governo in carica e lo chiederemo ancora, al principio universalistico della misura di contrasto della povertà. Riteniamo sbagliato che l'Assegno di inclusione vada bene per una categoria di persone e non per altre. Al di là della piattaforma che forse deve essere ancora implementata per superare gli attuali problemi, siamo convinti della necessità di un ritorno a quel principio universalistico iscritto nella nostra Costituzione repubblicana.

Una seconda richiesta è quella di ritornare a pensare una misura nazionale che sia rivolta alle famiglie e alle persone in povertà assoluta ed estendendola anche ai cittadini di origine straniera residenti almeno da un anno in Italia e non da 5 come è stabilito dalla legge 85: una misura nuova unita ad un'offerta di servizi territoriali – sociali e del lavoro – che rispondano a standard adeguati di infrastrutturazione territoriale e che preveda una gestione condivisa a livello locale con Comuni e Terzo settore, per richiamare alle proprie responsabilità anche questo mondo che nel campo dell'accoglienza e dell'inclusione sociale ha fatto cose straordinarie.

E ancora: chiediamo di istituire un Osservatorio sulla povertà e attendiamo che sia il ministero delle Politiche sociali a fare un passo avanti. Avvertiamo l'esigenza che venga istituito ma, soprattutto, che risponda a tre requisiti: sia autorevole, dotato di strumenti di analisi e posto nelle condizioni di poter fare proposte al Governo. Inoltre riteniamo che il tema della povertà, per come è cresciuto in questi anni, debba entrare dal punto di vista politico in una sorta di zona franca: c'è bisogno di un processo di deideologizzazione, perché quello della povertà è un tema politico trasversale.

Nella quarta proposta abbiamo chiesto al Governo che si trovi il coraggio per scrivere insieme un Patto tra le forze politiche che vada oltre a legislatura e vada oltre le legislature. Il nostro auspicio è che si scriva insieme un Programma di lotta alla povertà e ci si accordi che qualunque cosa accada nel Governo, anche che ne sopraggiunga un altro, quel Programma non si tocca, fino a quando non verranno raggiunti tassi fisiologici di povertà, come succede in tutte le democrazie avanzate. Su questo ci proponiamo come facilitatori, crediamo di aver dimostrato in questi anni di stare al di sopra delle parti provando a rappresentare le persone più povere e fragili. Se la politica vorrà essere aiutata anche con un gruppo interparlamentare, noi ci saremo.

L'ultima proposta riguarda un Reddito minimo europeo. L'istituzione del pilastro sociale europeo non è stata fatta a caso. Nel solco di questo, con Commissione e Parlamento Ue si deve spingere affinché sia istituito un Reddito minimo europeo, questo sarebbe molto importante anche per rendere concreta quell'Europa sociale di cui si parla tanto. Se vogliamo contribuire ad aumentare l'appartenenza dei cittadini all'Unione europea un reddito minimo potrebbe evidentemente segnare un cambio di passo. Proveremo a capire se ci sono le condizioni perché in sede europea si apra una riflessione approfondita.

Debito nemico della transizione ecologica

LA TRAPPOLA FOSSILE PER I PAESI POVERI



Mentre la transizione ecologica, in primis quella energetica, è universalmente avvertita come un'esigenza non più rinviabile, il Sud del mondo è ricacciato fra le braccia dei combustibili fossili in nome del debito. È quanto denuncia l'organizzazione inglese Debt Justice tramite il rapporto "The debtfossil fuel trap".

Dal 2010 al 2021 il debito pubblico dei Paesi del Sud del mondo ha quasi raddoppiato il proprio peso sul Pil passando dal 35% al 60% del prodotto interno lordo. Un debito accresciuto non solo nei confronti di creditori interni, ma anche stranieri. Dal 2010 al 2021 la parte di debito pubblico verso i creditori esteri è aumentata di dieci punti percentuale passando dal 19% al 29% del prodotto interno lordo.

La conclusione è che dal 2011 al 2023 le somme sborsate dal Sud del mondo in pagamento del debito estero sono aumentate del 150%, toccando picchi mai raggiunti prima. La situazione potrebbe diventare anche peggiore in considerazione del fatto che i tassi d'interesse stanno crescendo e che la guerra in Ucraina sta spingendo verso l'alto i prezzi di cibo ed energia. Con effetti gravissimi per le popolazioni. Le Nazioni Unite stimano che 3,3 miliardi di persone vivono in Paesi che spendono più per gli interessi sul debito che per sanità e istruzione. E poiché molte di queste somme vanno pagate in dollari o euro perché sono dovute a creditori esteri, il problema di ogni Paese è non solo quello di aumentare le proprie entrate fiscali, ma anche di accrescere gli introiti da esportazione. Alcuni Paesi, ormai con un buon apparato industriale, possono cercare di spingere sulle esportazioni di manufatti, ma quelli meno industrializzati non hanno altra scelta se non quella di accrescere le esportazioni di risorse naturali compresi carbone, gas e petrolio. Secondo una ricerca condotta dal New Climate Institute, all'incirca metà dei 76 Paesi meno sviluppati dispongono di combustibili fossili nel proprio sottosuolo e stanno programmando di estrarne di più per far fronte ai propri impegni finanziari. Del resto fra i creditori del Sud del mondo vi sono anche stati e imprese che per tutelarsi contro il rischio di mancati pagamenti hanno previsto la possibilità di essere pagati direttamente in natura tramite la consegna di petrolio o il trasferimento di proprietà dei pozzi detenuti dai governi debitori.

Un esempio è Glencore, multinazionale svizzera attiva nella produzione e commercio di una varietà di minerali compreso il petrolio. Nel 2013 prestò due miliardi di dollari al governo del Ciad pretendendo come condizione anche quella di diventare l'acquirente esclusivo del petrolio estratto dai pozzi petroliferi di proprietà governativa e di ottenere una compartecipazione nei due principali pozzi petroliferi del Paese.

L'assurdo è che molti Paesi, per avere più proventi da gas o petrolio da mettere al servizio del debito, prima devono indebitarsi per aprire nuovi giacimenti. Sta succedendo all'Argentina, che in Patagonia ha scoperto l'esistenza di giacimenti di gas sfruttabili con le nuove tecnologie così dette "fracking". Varie imprese estere si sono fatte avanti per l'estrazione, ma solo in cambio di contributi pubblici a fondo perduto. Fra il 2016 e il 2018, lo Stato argentino ha speso 3,6 miliardi di dollari per contributi alle imprese estrattive, che in molti casi hanno coperto più del 50% dei loro investimenti. Soldi pubblici che hanno contribuito ad aggravare il debito estero dell'Argentina.

Lo stesso potremmo dire per l'Uganda che nel 2021 ha ottenuto un prestito da un miliardo di dollari dal Fondo Monetario Internazionale da usarsi principalmente per la costruzione di un gasdotto utile a trasportare il gas ugandese verso le coste della Tanzania. Nonostante le molteplici dichiarazioni di governi e istituzioni del Nord di non voler più finanziare l'estrazione di combustibili fossili, molti continuano a fornire prestiti per l'apertura di nuovi siti produttivi nel Sud del mondo.

Secondo Debt Justice, fra il 2020 e il 2022 il sistema delle banche multilaterali, di cui la Banca Mondiale è capofila, ha concesso un totale di 10 miliardi di dollari per prestiti finalizzati all'estrazione di combustibili fossili. La storia ci dirà se per il Sud del mondo sia stato un affare indebitarsi per accrescere la produzione di combustibili fossili.

Ma fin d'ora possiamo dire che è un pessimo affare da un punto di vista ambientale perché le maggiori emissioni di anidride carbonica che ne deriveranno peggioreranno un quadro già grave. Giova ricordare che le alluvioni avvenute in Pakistan nell'estate 2022 devastarono l'esistenza di 33 milioni di persone uccidendone quasi duemila. Nell'Africa sub sahariana, invece, si assiste ogni anno al crescere del numero di affamati per scarsità di piogge. Secondo le agenzie più accreditate, da qui al 2030 i Paesi del Sud del mondo dovrebbero investire all'incirca seimila miliardi di dollari per finanziare la transizione energetica e allo stesso tempo costruire le opere utili a ridurre l'impatto dei cambiamenti climatici. Ma complice il debito, questo traguardo è ben lontano dall'essere raggiunto. I Paesi del Sud del mondo spendono per il servizio del debito cinque volte di più di quanto non dedichino alle spese connesse ai cambiamenti climatici.

E pur trattandosi di piccole cifre, totalmente insufficienti alle necessità da soddisfare, contribuiranno anch'esse ad accrescere il debito del Sud del mondo perché la parola "dono" pare scomparsa dal vocabolario internazionale. In apertura della Cop 28, è stato annunciato come un grande successo la costituzione di un fondo a disposizione dei Paesi più vulnerabili per il risarcimento dei danni provocati dai cambiamenti climatici. Ma al momento i contributi promessi non arrivano al miliardo di dollari.

Quanto ai fondi, già operativi, per opere di mitigazione e adattamento, che nel 2021 hanno raccolto 73 miliardi di dollari, erogano principalmente prestiti. Nel 2021 solo il 27% dei contributi raccolti è stato offerto a fondo perduto. Senza la riscoperta di una nuova solidarietà, la situazione si farà sempre più grave. Per tutti. Per questo la conclusione di Debt Justice è che per liberare il Sud del mondo dall'abbraccio mortale con i combustibili fossili e nel contempo permettergli di affrontare le sfide imposte dai cambiamenti climatici, dobbiamo cancellare il suo debito e sostenerlo con somme a fondo perduto.

Potrebbe sembrare buon cuore. In realtà, è solo giustizia. È un vero e proprio pagamento dei danni arrecati in cinque secoli di malsviluppo.

Sulla Dichiarazione dottrinale che apre alla benedizione delle coppie irregolari

SI ABBIAMISERICORDIA



Ha suscitato dibattito la Dichiarazione dottrinale "Fiducia supplicans" che apre alle benedizioni per coppie "irregolari", comprese le coppie omosessuali. Un testo del Dicastero per la dottrina della fede, approvato dal Papa, che si è portato dietro reazioni di Conferenze episcopali e vescovi in tutto il mondo. Per il Presidente della Pontificia accademia di teologia mons. Antonio Staglianò si tratta di benedire "le persone omosessuali in coppia" e non tanto "la coppia-unione omosessuale".

Succede così con la luce del sole. È la sua rifrazione sulla materia a produrre i colori. C'è il rosso, il verde, il giallo, il violaceo e, quando c'è luminosità, «il cielo è sempre più blu» (R. Gaetano). È una diversità sinfonica di bellezza incommensurabile.

La realtà non è in bianco e nero. Certo, «nella notte tutte le vacche sono nere» (Hegel). C'è solo tenebra. La notte oscura però può diventare sfondo di uno spettacolo maestoso, se splendono le stelle. Chissà quali profondità nasconde alla nostra vista l'universo in espansione! James Web Telescope ci comunica immagini che lasciano senza fiato.

C'è dell'inedito nella realtà, da scoprire. Specialmente quando si tratta dell'umano dell'uomo, creato nell'immagine di Dio, Cristo Gesù: in Lui, per Lui, da Lui sono tutte le cose. Questa è una verità-evento, non è un insegnamento dottrinale. Nella persona di Gesù si manifesta un vissuto di amore che è dall'eterno: in principio c'è la misericordia. Ha un bel dire il "peccato originale" d'essere così originario: prima del peccato c'è la misericordia di Dio per l'eternità. Il significato è inequivoco: non c'è nulla di esistente che sia "fuori" dalla grazia, che non entri nell'orizzonte dell'amore in Cristo Gesù. Nella trasmissione della fede, nell'agire pastorale della Chiesa, nel discernimento dei pastori, resta incrollabile la bellezza che salva il mondo: è la misericordia di Dio-agape che è "dal Principio".

A ben pensarci (teologicamente), *Fiducia supplicans*, chiede questo: in ogni situazione umana, non si deve obliare la testimonianza di Gesù che ama tutti, con uno sguardo "preferenziale" per i poveri, i derelitti, gli immiseriti e quanti soffrono il disagio esistenziale di "irregolarità" insuperabili, spesso imposte senza colpa dalla vita, così intrisa di stoltezza e ingiustizia.

La sfida è "pastorale", perché la cosiddetta "pastorale" altro non è se non la cura della relazione umana in tutte le sue infinite manifestazioni e condizioni, guardate alla luce del Vangelo e dunque, alla luce della infinita misericordia di Dio. Tutti sono inclusi in questa misericordia.

In un mondo sempre più liquido (Z. Bauman), permane la roccia dell'amore di Dio da cui nessuno può essere escluso: non le "coppie irregolari" e nemmeno le coppie di persone omosessuali. In culture "schiumose" (P. Sloterdijk) – che impediscono di vedere al di là del proprio naso –, è profetico poter annunciare il disegno del Regno di Dio, il Vangelo che restituisce alla dignità di figli di Dio nella pienezza della buona e bella umanità di Gesù: in questo orizzonte è possibile immaginare una "benedizione pastorale" e "crearla" (per la potenza del ministero dell'amore del successore di Pietro) per dichiarare che tutti sono inclusi nel raggio dello sguardo del Dio misericordioso. Dio è vicino a tutti.

Appurata e mantenuta, dunque, la dottrina immutabile della tradizione della Chiesa, che vede nella relazione maschio-femmina l'originario insuperabile del dono reciproco dell'amore nel matrimonio indissolubile, la sfida pastorale è capire se sia possibile un gesto, un atteggiamento, una parola, qualche forma di relazione in cui si possa far "collassare" la misericordia di Dio, che ha deciso dall'eterno di non escludere nessuno dalla sua benevolenza.

Extra ecclesia nulla salus (fuori dalla Chiesa non c'è salvezza), resta una verità essenziale: prima però escludeva dalla salvezza tutti i non cattolici, dopo il Concilio – a cerchi concentrici – li convoca tutti, perché si è capito che «la Chiesa passa attraverso le anime delle persone» (R. Guardini) e non attraverso la rigidità delle strutture e delle regole. Da *Fiducia supplicans* accogliamo l'invito a guardare la realtà umana – complessa e contraddittoria – sempre benedetta da Dio, perché realtà umana sempre personale. E la persona – come ricorda la Tradizione teologica della Chiesa – è *relatio ad*, ovvero una "trama di relazioni", che costituiscono l'identità di ognuno. La persona è "relazione amativa" (A. Rosmini): e allora quando si benedice la persona non lo si può fare in astratto, ma in concreto. "Questa" persona è benedetta: si benedice l'insieme delle relazioni amative dentro (e con) le quali la persona spera, ama, fallisce, piange e gioisce, chiede perdono e lo ottiene, per le vie misteriose dello Spirito che non guarda le apparenze, ma i cuori.

Papa Francesco si è inventato una "benedizione pastorale" che, allargando il significato di quella liturgico e sacramentale, rende possibile benedire le "persone omosessuali in coppia" e non tanto la "coppia-unione omosessuale", con buona pace di chi cattolicamente ritiene che sia sbagliato o addirittura blasfemo. Lo può fare? Sì, assolutamente. Nessuna argomentazione teologica potrebbe cattolicamente smentire questa possibilità. Dunque, lo ha fatto! Decidendo per il bene di tutta la Chiesa, riportata così – anche da questo versante – al Vangelo della misericordia. Rendendo per altro "liberi" i pastori di discernere in ogni contesto culturale.

Ora inizia, però, per tutti i pastori, il compito prezioso del "discernimento teologico" (lo si continua a chiamare "catechesi", per farsi intendere; ma è "teologia sapienziale"). Qui si potrà godere di una possibile "profezia dottrinale": in avvenire, nell'agire pastorale della Chiesa si dovrà operare a partire dalla misericordia di Dio (che include e sana) e non a partire dal peccato (che di necessità esclude e separa). E non è questa la dottrina cristiana della predestinazione in Cristo? E non è questo l'insegnamento escatologico sull'entrata in Paradiso per aver amato davvero, solo grazie alla misericordia di Dio?

La "benedizione pastorale" delle persone in "coppie irregolari" e "in coppie omosessuali" ci farà chiedere perdono di aver in altri tempi "benedetto armi ed eserciti", benedendo violenza e guerre (cosa assurda!). Ci disporrà, poi, in tutta umiltà, a chiedere la benedizione della misericordia anche per le persone sposate con il sacramento del matrimonio indissolubile (perciò "coppie regolari"), perché si amino "secondo Dio" e non "secondo il mondo", nel mutuo dono di sé e non nel reciproco sfruttamento: una catechesi per l'esercizio evangelico della sessualità umana è sempre attesa per una pastorale non negligente. Oltre ogni ipocrisia e mascheramento (Pirandello).

L'amore, infatti, non è senza la giustizia dell'amore: e "come deve essere l'amore per essere come deve"? A questa domanda l'educazione pastorale dovrà rispondere in tutta concretezza, se davvero il pastore ama il suo gregge.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

COMBONIANE IN CONGO

Disastrici ambientali e violenze stanno piegando la Repubblica democratica del Congo. In questi giorni, i danni per l'esondazione del fiume Congo hanno colpito più di 330.000 persone, causando, dicono i funzionari, 300 morti. Secondo l'OMS, 34 strutture sanitarie, 120 scuole e più di 64.000 case sono state danneggiate. Intanto, molto alta resta la tensione nel Paese dove le elezioni presidenziali, tenutesi dal 20 al 24 dicembre scorso, sono state vinte da Felix Tshisekedi il quale - con il 73,34% dei voti, secondo i risultati ufficiali annunciati dalla Commissione Elettorale Indipendente /CENI - si è affermato per un secondo e ultimo mandato. Rischio di colera e di accesso sanitario assai difficile: è quanto si registra nel Paese più grande dell'Africa sub-sahariana alle prese con il livello del fiume ai massimi storici. Le inondazioni stanno generando disordini in una regione già fiaccata da conflitti antichi e stratificati. Sul fronte politico, ciò che emerso nelle ultime settimane è stata l'opacità del conteggio delle schede di voto - rilevata sia dall'opposizione che dagli osservatori indipendenti - che ha alimentato forte destabilizzazione. Anche la missione di osservazione elettorale delle Chiese cattolica e protestante della RDC ha affermato di aver constatato "molti casi di irregolarità". Tra i candidati figurava anche Denis Mukwege, medico congolese vincitore nel 2018 del Nobel per la Pace per il suo lavoro sulle persone sopravvissute agli stupri di guerra. Preoccupazione per la situazione è stata espressa anche dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Turk, secondo cui nel Paese c'è un aumento dell'incitamento alla violenza a sfondo etnico in particolare nelle province del Nord e del Sud Kivu, così come nelle regioni del Kasai e del Katanga.

Il 9 gennaio le autorità della Repubblica Democratica del Congo hanno arrestato sei soldati accusati dell'uccisione indiscriminata di quattro civili durante gli scontri tra milizie nell'est del Paese. Gli scontri sono avvenuti nel distretto rurale di Mangina, vicino a Beni. Il Congo orientale ospita decine di gruppi di miliziani, alcuni dei quali reduci dalla guerra civile del 1998-2003. Negli ultimi trent'anni le persone uccise in attacchi di gruppi armati e nelle violenze locali sono state oltre sei milioni. Tra i gruppi armati più attivi ci sono l'M23, un gruppo ribelle formato soprattutto da persone di etnia Tutsi, le Forze Democratiche Alleate, gruppo islamista, e le milizie armate che compongono il CODECO (Coopérative pour le développement du Congo), un'ex cooperativa agricola diventata movimento armato di ribelli contro il governo. Sempre per via delle violenze la Repubblica Democratica del Congo è tra i Paesi con il più alto numero di sfollati interni: da marzo 2022 quasi 7 milioni di persone hanno dovuto abbandonare le proprie abitazioni.

Pur non seguendo da vicino le questioni politiche del suo Paese, a motivo anche della distanza territoriale che la separa ormai da oltre un anno dal suo Paese di origine, suor Espérance Bamiryo, già Provinciale delle Missionarie Comboniane dal 2011 al 2014, è preoccupata. La raggiungiamo a Verona, dove è responsabile della Casa Madre della sua Congregazione. Ricorda il periodo vissuto in Congo come un periodo bello, anche se per nulla facile: "Non c'era libertà di espressione, durante Kabila". Si è recata poi in Uganda per due anni e dopo in Sud Sudan.

"L'unica cosa che so è che c'è tanta confusione in questo periodo post elettorale", denuncia la religiosa. "So che la gente è senza lavoro, le strade non sono a posto, il governo deve sempre rispondere di fronte all'emergenza della guerra. Si deve ripartire

dalla ricerca del bene della popolazione e lasciare che il popolo faccia il suo cammino. Si deve ripartire nella ricerca della verità. La gente deve avere qualcosa sul tavolo il giorno", scandisce. Parla di una situazione che ai suoi occhi negli ultimi anni "non è cambiata tanto, anzi, forse è peggiorata. La popolazione è vittima. Il governo non è libero per tante interferenze. I gruppi regionali entrano sempre più dentro il Paese per indebolire la gente, ma quello che non è cambiato è la resilienza della popolazione che trova la forza nella preghiera e nella fierezza per il proprio Paese, che spera che un giorno il Signore ci porterà la pace".

Entro la fine del 2024, con un anno di anticipo rispetto alla scadenza prevista per la missione, ci sarà il completo ritiro delle Forze Onu di peacekeeping dalla Repubblica Democratica del Congo. Proprio sull'opera condotta dalle Nazioni Unite nel Paese, suor Espérance mostra tutta la sua perplessità: "Tante volte, viaggiando per la visita alle mie consorelle, ho vissuto la paura degli attacchi delle bande armate. Sulla strada non si sa chi è dietro, di fronte. Ho fatto dei viaggi in cui veramente sono rimasta 'sospesa', non sapendo se si sarebbe arrivati o no a destinazione. Situazioni che porto sempre con me. Ho visto macchine in fiamme dove avevano appena ucciso delle persone. Persone innocenti, o costrette a fuggire. Così c'è il via libera per chi deve sfruttare quelle terre. E l'Onu? Dovrebbe osservare... Ma cosa osserva? I gruppi armati eliminano le persone. le mandano via dai loro villaggi. Fanno terra bruciata. Bruciano capanne, cliniche. Usano i machete per fare razzie". Proprio queste atrocità, documentate nelle testimonianze rese al Papa quando effettuò il suo viaggio apostolico nel Paese, la fanno ancora rabbrivire.

"L'Africa non è qualcosa da sfruttare, le persone non sono numeri", sottolinea ancora la suora, nata in un Paese che è il primo produttore mondiale di cobalto e di altre preziose materie prime industriali, e per questo preda di traffici che sventrano il territorio. "Noi abbiamo una comunità nel nord Kivu - riprende - nella parte est del Congo dove c'è la guerra economica". E precisa che di guerra economica si tratta: "Quando si dice che c'è la guerra etnica, in realtà non è vero. È una guerra economica sulla quale il mondo chiude gli occhi a causa dei minerali e della foresta". E ricorda: "In Sud Sudan avevamo atteso con trepidazione la visita del Papa che poi fu rimandata. Quando andò, io non ero più lì. L'ho comunque seguito con molta attenzione e molto interesse, da lontano. Sono Paesi dimenticati, con guerre e problemi verso cui nessuno porge l'orecchio. Molto importante il discorso alle autorità, in particolare". Ripete quanto ancora resti impresso quel monito di Francesco: "Giù le mani dall'Africa!".

Che eredità crede di aver lasciato là? "Credere nel popolo. Comboni aveva creduto nelle persone. Ha promosso la dignità della persona africana, ha creduto in loro", spiega Bamiryo che ha sempre operato in questa direzione: promuovere le persone nella loro integrità e dignità, credere nelle loro capacità. "In Sud Sudan ho lavorato come insegnante in un collegio per infermiere e ostetriche in modo che loro stesse potessero diventare 'protagoniste'. 250 infermiere si sono laureate e 150 ostetriche pure, loro là salvano la vita della gente. Iniziare un anno nuovo in questi fuochi di guerra, mi fa pensare che davvero che c'è ovunque questa guerra mondiale a pezzi". Mentre ricorda quando una volta, in un villaggio dove la gente era sempre ammalata, ebbe l'intraprendenza di costruire dei punti di accesso per acqua pulita così da vedere rinascere, letteralmente quelle persone, e lei con loro, leva il suo appello per la pace: "Che possiamo davvero vedere il volto di Dio nell'altro che è diverso da me. Quando questo avverrà saremo in grado di arrivare a una pace duratura".